

IL LIBRO DI GIOBBE

III. I DISCORSI DI ELIU

32° CAPITOLO - Intervento di Eliu - Esordio

Giobbe ha pertanto proferito una dichiarazione alquanto importante rimanendo nell'attesa della reazione dell'Eterno. Giunti a questo punto assistiamo all'entrata in scena di un altro amico del nostro protagonista, sinora assente, di nome Eliu del gruppo di famiglie di Ram ed apparentato con quello di Giuda. Il nome di questo personaggio «Eliu» indica «Egli è il mio Dio» e allude forse al contenuto del suo discorso in cui prende le difese dell'Altissimo. «Ram» è nome di persona propria e significa «elevato», si ritrova anche nel Libro di Rut 4,19 e in quello delle Cronache (1°Cronache 2,9-10). La tesi da questo sostenuta e il suo stesso linguaggio fanno intendere che si tratta di un'aggiunta posteriore. Questa sorta d'aggiunta è destinata ad illustrare una fresca conoscenza, ovvero una «sapienza» capace di completare le argomentazioni dei tre amici precedenti, ritenute alquanto insufficienti. Il tema originale del suo insegnamento non poco ridondante, è che lo spasimo e la sofferenza fisica sono l'equivalente di una «scienza dell'educazione divina» capace di disinfettare, erudire e migliorare l'essere umano. E' ulteriormente verosimile che il testo scritto sia «posteriore» anche dal fatto che si citano proposizioni precedenti del libro, sottoponendole a giudizio. In seguito ad un prologo che pennelleggia la forma giovanile di Eliu e le stesse illustrazioni delle ragioni del suo intervento nel dibattito, si prospetta una prolungata presentazione che s'impadronisce di tutto il capitolo trentaduesimo. Egli inizia manifestando il suo desiderio di poter parlare nonostante la giovane età (32,6-10) e la sua persuasione di essere in grado di sovrastare i tentativi non riusciti degli altri amici di Giobbe, nonostante più anziani e carichi d'esperienza (32,11-14). Suggerisce, infine, il dovere e l'occorrenza estrema che incalzano su di lui nell'esprimersi, apportando nuove soluzioni (32,15-22). Alla «sapienza» che si acquisisce «naturalmente» Eliu contrappone la sapienza «carismatica» ricevuta attraverso una rivelazione dello Spirito. La «sapienza» tradizionale dell'«Oriente» introdotta in Palestina dagli stessi «sapienti» proclamava il primato della «sapienza divina», la corrispondenza reciproca tra «sapienza» e «giustizia» ed infine la correlazione che la «sapienza» veniva dall'Altissimo. Al di fuori cella cerchia dei «sapienti» si aveva notizia anche di una «sapienza ispirata» (cfr. Isaia 11,2). La penetrazione della «sapienza» per mezzo dello Spirito Santo si afferma in Dueteronomio 5,11 e si sviluppa nel bellissimo Libro della Sapienza (1,5-7; 7,22-23; 9,17), nell'attesa della nuova rivelazione dello Spirito in seguito nel Nuovo Testamento. La sua, in realtà, è un'erudizione donata dal Padre Eterno che gli comprime dentro come vino effervescente in otri nuovi con il pericolo che essi scoppino. Si prenderà nota che Eliu è legato non poco alle ripetizioni e all'ostinazione.

33° CAPITOLO - La presunzione di Giobbe

Tutti i discorsi d'Eliu rincorrono una figura d'insieme persistente nei quali gli elementi più rappresentativi sono ben due argomentazioni contrarie adottate dal giovane intellettuale, alle quali segue una specifica applicazione destinata al protagonista del Libro (oltre naturalmente alla citazione critica di un'affermazione replicata di Giobbe). Eliu convoca in causa Giobbe in forma alquanto replicata molte volte e ridondante (33,1-7). A questo punto assistiamo alla chiamata in giudizio di un'esposizione alquanto incriminata di Giobbe anch'essa in precedenza già espressa. La dichiarazione è quella ripetuta nei discorsi del gran sofferente e la tesi dell'ostilità divina nei suoi confronti nonostante la sua non colpevolezza. Giobbe aveva accusato il Padre Eterno di cercare soltanto dei pretesti verso lui e di valutarlo pertanto suo nemico. Eliu non esita a bollare questa sorta d'affermazione come insensata, poiché l'essere umano non può mai contendere con l'Onnipotente e opporgli impedimento. «Dio è più grande dell'uomo (33,12-13)». Eliu in questo momento adduce ai suoi pensieri le sue argomentazioni che hanno il traguardo di contrastare le tesi di Giobbe, ivi compresa quella sull'Onnipotente nemico del sofferente, anche se il suo discorso procede oltre all'immediata contestazione. La prima discussione di Eliu può essere riunita in sintesi così: il Padre Eterno incalza la coscienza del colpevole anche con visioni e sogni angosciosi notturni «per distogliere l'uomo dalle sue cattive azioni» e dall'orgoglio, contrastandogli così di «cadere nella fossa» della morte e nel «canale» infernale (33,14-18). La seconda discussione affronta invece la tesi tanto cara al nostro giovane intellettuale, ovvero quella della correzione che l'Onnipotente compie sull'essere umano per mezzo dell'«equilibrio» della tribolazione. A questo punto è raffigurato un sofferente costretto a letto, sciupato da un grave stato febbrile e ridotto per così dire a «pelle e ossa» (33,19-24). Questa prova, pertanto da ritenersi aspra e consistente, è destinata però a non far precipitare l'essere umano nel sepolcro e nei luoghi infernali tra gli «sterminatori» (probabilmente un'allusione all'angelo sterminatore dei primogeniti egiziani). Assistiamo in questo momento all'innalzarsi di un altro angelo, propiziatore, il quale invita il sofferente al cambiamento di fede (conversione) e impedisce l'accesso al giudizio divino, preservando in questo modo l'ammalato dalla dipartita finale. L'angelo si prodiga ad «interpretare» alla presenza del malato il «senso» della sua sofferenza (33,23). Questa concezione ha dei punti precisi di riferimento che sono tipici dell'Antico Testamento: l'intercessione degli esseri umani giusti e l'espiazione per gli altri. L'azione di collegamento degli angeli, ovvero la «via indiretta» dei messaggeri divini nella «rivelazione profetica», al modo d'Ezechiele, Daniele e Zaccaria, il loro intervento per allontanare i repentagli che minacciano l'uomo o per trasmettere le sue preghiere sono tutte peculiarità presenti nella Sacra Scrittura. In seguito, ebbene, rifiorisce anche il corpo martoriato dell'essere umano, a questo punto liberato dal male che proclama il gran dono divino: l'Onnipotente ha punito ma ha salvato, è un giudice, ciò nonostante è anche un liberatore. Questo è l'agire del Padre Eterno nei confronti del colpevole (peccatore), un agire non vendicativo bensì «purificatore» (33,25-30). Le ultime parole d'Eliu (33,3 1-33) sono da molti studiosi accreditate come l'introduzione (mancante) al terzo discorso, che si svilupperà in seguito nei capitoli 35- 36 ed è in quel punto che spesso sono decentrate.

34° CAPITOLO - Scacco dei tre saggi nel discolpare Dio

In questo nuovo capitolo assistiamo invece al secondo intervento del nostro intellettuale, comparsa aperta da una sorta d'«invito all'attenzione» che non manca d'essere alquanto contestatore nei confronti di Giobbe (34,1-8). Eliu, infatti, illudendosi riguardo all'atteggiamento religioso di Giobbe («Chi è come Giobbe» 34,7) lo sistema sullo stesso piano dei «beffardi». Contro gli stessi beffardi si butta con forza la cosiddetta «letteratura sapienziale»: « ... Il superbo arrogante si chiama beffardo, egli agisce nell'eccesso dell'insolenza ... (Proverbi 21,24)». Immediatamente oltre venendo appresso allo «schema fisso» di questi discorsi, si citano affermazioni criticabili di Giobbe, secondo le quali l'Eterno violerebbe la giustizia attribuendo pene pesanti a persone innocenti (34,9-15). Logicamente si potrebbe anche inviare nuovamente a vari passi trascorsi del testo, ove è rintracciabile una tale accusa (9,21; 13,18; 16,8.13; 27,2). La replica d'Eliu è basata sulla tesi conforme alla tradizione, secondo la quale l'Altissimo gratifica ed infligge una pena nella vita terrena le medesime opere giuste e inique degli uomini. Questa dichiarazione, sempre secondo lo schema di questi discorsi, è sostenuta da due argomentazioni. La prima (34,16-22) trova origine da un dato teologico fondamentale: l'Eterno non fa parzialità nel suo giudizio e nel suo governo del mondo, perché sottopone ricchi e poveri ad un identico trattamento secondo la loro condizione morale: «Egli non è parziale in favore dei potenti e non preferisce il ricco al povero, perché tutti sono opera delle sue mani» (34,19). Non ha alcun senso in conseguenza di ciò accusarlo di trasgredire il «diritto», come ha fatto Giobbe. La «modulazione di voce» di Eliu pare essere «solenne», qualche volta un po' indisponente, convinto com'è di possedere una parola risolutiva che inchiodi Giobbe. Il Signore, di conseguenza, irrompe con il suo giusto giudizio sui potenti, deponendoli e addirittura annientandoli dalla terra quando le loro opere sono disoneste e scellerate. Egli non può essere incolpato di settarismo e faziosità, anche perché (e questa è la seconda trattazione d'Eliu contro Giobbe) il Padre Eterno è il creatore e vede in profondità e senza raggiri la realtà autentica, originale, delle coscienze e delle azioni umane. Non ha bisogno di fare inchieste perché Egli osserva e custodisce sempre sia i «popoli» che i «singoli» (34,23-30). La decisione finale è, secondo Eliu, scontata: se sono punito, è perché ho peccato. Giobbe non unisca «ostinazione» al suo «peccato», piuttosto, si converta e taccia. Eliu, malgrado, le dichiarazioni d'originalità, non fa che allinearsi alla tesi tradizionale degli amici. Il peccato è radice di dolore. Nell'eventualità in cui sei convinto d'essere innocente eppure, soffri, è segno che tu non comprendi bene la tua coscienza come l'Onnipotente, che ha, invece, snidato e giudicato il tuo peccato. Non ti resta, alla fine che riconoscere la colpa e convertirti. La difficoltà di traduzione del «Libro di Giobbe»: confrontando le varie traduzioni della Vecchio Testamento, si possono notare dissomiglianze in diversi brani di questo libro. Ciò è dovuto al fatto che alcuni passi sono così talmente problematici che sono più o meno inverosimile decifrarli, mentre altri sono in ogni caso di malagevole interpretazione. Sapienza come esperienza o come dono. Nel libro di Giobbe sono presenti due diverse elaborazioni di «sapienza». La prima è quella più tradizionale, che riconosce, secondo il convincimento di tutta l'antichità, un valore indiscutibile all'età avanzata, ritenuta ricca d'esperienza e di sapienza. La seconda concezione di «sapienza» introduce un elemento innovativo, presentando la stessa «sapienza» come donazione gratuito del Creatore, a prescindere dall'età. I capitoli trentadue e trentasette del «Libro di Giobbe» comprendono un lungo ragionamento proferito da questo personaggio, descritto come figlio di Barchele il buzita, del gruppo di famiglie di Ram. Eliu che «si accese di sdegno», chiama in giudizio le attestazioni più istigatrici e stravaganti di Giobbe, per tentare di controbatterle. Verosimilmente si tratta di un riadattamento successivo alla redazione autentica del Libro, attraverso la quale gli «scribi» si lanciavano l'idea di «alleggerire», viceversa di «eliminare le imperfezioni» quanto nel libro di Giobbe aveva la capacità, a prima vista, di aver intaccato la dottrina religiosa «conforme alla tradizione».

IL LIBRO DI GIOBBE - Riepilogo generale e puntualizzazioni

Il libro di Giobbe non è un trattato filosofico sul male bensì una riflessione sull'esistenza tragica del credente nel mondo. Il procedimento seguito dall'autore non è quello della documentazione graduale ma della questione «sapienziale» e, il desiderio di stringere l'avversario in un vicolo cieco prevale su quello di indicargli la verità (cfr. 4,2-6.12-21; 6,15- 30; 11,2-3; 13,2-6; 16,2-11; 20,2-3). Ciascuno dei conversanti parte dalla propria esperienza, ovvero, da ciò che ha osservato di persona o è pervenuto a conoscenza da diversi spettatori, per condurne la dottrina adottata dall'uso comune della felicità dei giusti (cfr. 5,3; 8,8-10; 15,17-18; 20,4). Lo stesso protagonista del Libro omonimo viene appresso tale procedimento, tuttavia per argomentare la menzogna dell'insegnamento classico (cfr. 13,1; 21,17.29). Prendendo nuovamente i testi tradizionali ne inverte, infatti, la percezione (il senso). A tal proposito si possono comparare diversi testi dell'Antico Testamento: Giobbe 7,17-18 con il Salmo 8,5; 139; 144,3; ancora Giobbe con 9,30 con Isaia 1,18; Salmo 51,9; Geremia 2,22; e Giobbe con il Salmo 139,7-10.

Corsa degli eventi e articolazione delle parti attinenti alla letteratura

Con lo scopo di consentire una migliore comprensione della corsa degli eventi e dell'organizzazione letteraria di questo bellissimo Libro è consigliabile procedere, almeno, ad una sommaria distinzione.

Capitoli 1-2; 42,7-17	Il racconto è in prosa. L'autore trascrive alla sua abitudine una narrazione popolare scovandovi l'introduzione necessaria ai suoi poemi, ovvero, la presentazione di Giobbe e del suo dramma. Lo stesso autore recupera anche una conclusione: Giobbe ha tenuto un discorso da credente veritiero e deve essere ricompensato.
Giobbe 3,27 Capitoli 29-31	Discorsi di Giobbe e dei suoi compagni.
Capitolo 28	Il poema sulla Sapienza.
Capitoli 32-37	I discorsi di Eliu.
Giobbe 38,1 Giobbe 42,6	La risposta del Padre Eterno e la conclusione di Giobbe.

La sezione dedicata alla «dottrina classica della felicità» si può così sintetizzare.

Quell'esposta dai compagni di Giobbe:

1. Ogni cosa nel mondo mostra «ordine» essendo organizzato dalla «Sapienza», dall'ordine cosmico, politico, giuridico ed anche ordine morale (8,11-12). Questo «ordine» anche se non è privo di diverse lacune (4,2-6) promette ai «giusti» la felicità e agli «empi» il dispiacere, il dolore, la tristezza (4,7-11; 5,3-7; 8,13-19; 15,17-35; 18; 20).
2. E' l'Altissimo a conservare, in realtà, quest'ordine (8,20-22; 20,15.23.29) con le Sue partecipazioni straordinarie (5,9-16) anche seppur imperscrutabili (11,5-12; 22,12-20; 26,14).
3. Giobbe nel caso in cui è triste, malinconico, addolorato, significa che egli è «colpevole» (11,4-6; 15,1-6; 22,2).
4. Giobbe non può accusare il Padre Eterno d'essere iniquo, scorretto (4,17-21; 15,4-16; 25,2-6).
5. Il nostro protagonista deve dare prova d'umiltà (15,7-13). Giobbe per poter riottenere il perdono e la felicità deve sostanzialmente pentirsi (5,8; 8,2-7; 11,13-20; 21-30).

Gli amici di Giobbe pertanto considerano che egli soffre perché fondamentalmente ha peccato, sono altresì convinti della sovranità dell'«ordine divino». La loro reazione è dettata dalla logica, una volta ammesso che soltanto un «ordine» perfetto sostiene tutte le cose. Si perviene così all'accesa contestazione della «dottrina classica». Giobbe rifiuta una simile dottrina come quella prospettata, poiché la sua tragica esperienza starebbe dimostrando l'erroneità di questa tesi.

1. Giobbe è un essere umano alquanto maltrattato (cap. 3; 7,1-11; cap. 17). Non si riconosce affatto colpevole, immorale, peccatore (10,2.7; 13,23; 16,17). La sua personale situazione non è assolutamente razionale ed è pertanto assai ingiusta (6,22-30; 12,1-4; 13,17-18).
2. Sul mondo domina il «disordine» (12,5-6; 17,1-16; capp. 21; 24).
3. I compagni di Giobbe non afferrando la sua situazione, si mostrano del tutto incapaci di rincorrere la questione da lui stesso spalancata sulle tesi dell'«ordine» e della «giustizia» del Signore (13,1-13).
4. Indubbiamente il cosmo è regolato scrupolosamente da un «ordine» ben definito e il Signore è l'autore di tutto questo (12,7-25).
5. A dispetto di quanto appena accennato questo «ordine» è divenuto anche «disordine» poiché ha come conseguenza finale un controllo dell'essere umano, pertanto, appare chiaro che l'uomo è indegno dell'Altissimo e ancora risulta essere inadeguato alla miseria umana (7,12-21; 13,28-14,22).
6. Soltanto all'Altissimo in conclusione occorre chiedere il resoconto (9,24) trattandosi di un'ostilità che contrappone l'essere umano al Signore (3,23; 6,4; 19,1-24), per altro un conflitto assai ingiusto, ove è la disuguaglianza delle parti a mettere in risalto la grave ingiustizia (capitoli 9; 23; e 26).
7. Giobbe non cessa di denunciare (7,11-21; 9-10) e porre ogni sorta di rifiuto ben sapendo di avere ragione (13,18).
8. Contemporaneamente Giobbe interloquisce con l'Onnipotente (13,3; 14,3), supplicandolo (6,8; 7,7; 10,4) serba fiducia in Chi pur condanna.

Giobbe sicuro di non aver peccato non può prestare fede alla «dottrina comune». La sua esistenza terrena e la sua malinconia sono una verifica del disordine e dunque dell'ingiustizia di quel Signore in cui tuttavia continua a confidare supplicandolo come per altro fan tutti gli «imploranti» anche coloro i quali sono tra i più disperati.

Sezione dedica alle «vie» della «Verità».

In questo contesto stiamo per assistere ad un espressivo cambio d'intonazione del linguaggio.

1. La «meditazione» sulla «Sapienza» inaccessibile consente (a chi studia questo testo) di immaginare che la «sapienza» rimane tuttavia «essenza misteriosa», infatti, l'essere ragionevole afferra il «discorso oscuro» del cosmo soltanto sostenendosi nel «timore di Dio» e nell'accoglienza religiosa del «mistero» (cap. 28).
2. Eliu celebra l'inizio di un altro conio del ragionamento. Riferendosi nondimeno all'esperienza (35,5), l'origine carismatica (32,8.18-22) della sua testimonianza innovatrice apre ad un vero dialogo (33,1.31-33; 34,2; 35,16) e così assistiamo all'introduzione della tesi della sofferenza come pedagogia (33,12-30; 36,10-11), impiegata da un Padre Eterno troppo sublime perché possa essere giudicato (36,22-37,24).

La conclusione delle composizioni poetiche

Obbligato a giustificarsi (13,20-22; 24,1-12), forzato ad intervenire (19,23-29) da chi si esibisce congiuntamente accusatore e implorante, il Padre Eterno si mostra a Giobbe «di mezzo al turbine» (38,1; 40,6) e lo invita a contemplare lo spettacolo dell'universo (capitoli 38-41).

Giobbe muta la sua convinzione, prende atto, infatti, di un «ordine» del cosmo che è riconoscibile e si rende conto che questo «mondo ordinato» supera ogni sua cognizione e facoltà. Il nostro protagonista a questo punto confessa che l'Onnipotente è «giusto» e il Signore è artefice di una «giustizia» che «supera» la creatura pensante (uomo) a tal punto da non restargli altro che «venerare» in silenzio.

L'«ordine» che Giobbe riconosce non è quello «erudito» dai suoi amici e precisato con tanta semplicità, anche, se è visibile l'«ordine» ripreso da Giobbe supera gli stessi suoi comportamenti. Le petizioni replicate indicano la sua incapacità di esprimere il «senso ultimo» delle realtà oggettive. La sua ribellione non è quella di chi ha tutto compreso, ma quella del «contemplativo» che riconosce la «verità di fede» («mistero»).

Punto d'arrivo

Riflesso dell'angoscia provata in Palestina da molti credenti, fedeli e devoti d'ogni epoca, il Libro di Giobbe pare raccontare con fedeltà lo scandalo provocato dall'esilio, dalla sofferenza ingiusta, non meritata, imposta come colpa, trasgressione e peccato dei padri alle generazioni innocenti dei loro discendenti.